CRONACHE DELL'ITALIA REALE

Monache spagnole

— Dica Direttore, è da per tutto così?

— Sì da per tutto.

— E quanti sono questi maestri disoccupati?

— In tutta l'Italia centomila.

— E non c'è nessun rimedio?

— Rimedi non ne mancano... Per esempio, prima bisognerebbe istituire la scuola materna in tutte le sedi scolastiche. Le sedi in Italia sono 40 mila: e così si avrebbe la possibilità di occupare 40 mila maestre col vantaggio per loro di rimanere nel paese. Ben inteso parlo di scuole materne statali, non private... Vede di queste scuole se ne discute da cento anni, ma non è stato fatto mai niente. Ne vuole una prova? In Italia ci sono 5 scuole statali per la preparazione di maestre delle scuole materne e ce ne sono 55 private! Vuol dire che lo Stato non fa nemmeno le scuole per le maestre.

— Queste scuole materne da chi sarebbero frequentate?

— Da bambini, dai tre ai sei anni... Intanto per incominciare, ci sarebbe un posto dove tenerli... Ma io dico: ce lo vogliamo domandare, dove mettono i loro figli questi operai e queste operaie che vanno al lavoro. Le madri sarebbero più tranquille sapendo che i bambini sono al sicuro, e si divertono. Non solo, ma questi bambini avrebbero fin da allora una preparazione alla scuola. Ne abbiamo le prove nelle sedi dove c'è l'asilo: là i frutti sono molto migliori che negli altri posti

Il direttore tacque un istante e poi riprese:

— Oltre a questo, come avviene in tutti i paesi civili, l'obbligo scolastico dovrebbe essere realmente di 8 anni. La nostra Costituzione, all'articolo 34, lo sancisce. Invece in Italia ci sono 5 classi elementari e in alcune sedi rurali soltanto 3. Istituendo in tutte le sedi di una certa importanza le ultime tre classi si potrebbe dare lavoro a circa 50 mila maestri. Un terzo provvedimento dovrebbe essere la completa assistenza ai ragazzi, cioè la refezione calda e il dopo-scuola. Il dopo-scuola non rappresenta soltanto una garanzia per i genitori, ma è una autentica occupazione per i ragazzi, che così non vanno a finire in mezzo alla strada, dove per solito viene distrutto tutto quello che hanno imparato in classe... Tutte le scuole private hanno il dopo-scuola, ed è questa una delle ragioni principali per cui molte famiglie mandano i figli alla scuola privata. Istituendo dunque il dopo-scuola oltre a fare l'interesse delle famiglie si darebbe occupazione a un forte numero d'insegnanti. I maestri in servizio oggi in Italia sono circa 160 mila, anche istituendo un quarto di dopo-scuola ci sarebbe lavoro per altri 40 mila maestri, e così abbiamo 40 mila per le scuole materne, 50 mila per le tre classi aggiunte, 40 mila per il dopo-scuola e siamo a 130 mila. In Italia ci sono 100 mila maestri elementari disoccupati. Vede dunque che se si facesse sul serio non basterebbero nemmeno.

Io guardavo quel vecchio direttore che chi sa per quanti anni ha sognato l'avverarsi di questa scuola.

Già ora c'è l'articolo 34. E applicarlo dovrebbe essere una cosa lecita.

— Dica Direttore, chiesi a un tratto, è vero che ci sono delle persone che per risolvere questa faccenda propongono la soppressione degli Istituti magistrali?

— Purtroppo, ma che rimedio!... Anche non volendo parlare del danno che ne risulterebbe, che cosa si avrebbe? Che chiusi gli Istituti magistrali i giovani si indirizzerebbero ad altri studi, e così si potrebbe avere 100 mila ragionieri disoccupati, in più si intende, oppure 100 mila medici disoccupati. Insomma se facessero i meccanici, gli elettricisti, le donne di servizio... i 100 mila sarebbero sempre disoccupati.

Terminò così la nostra conversazione.

Me ne andai e intanto pensavo che questo direttore doveva certamente avere ragione, ma non mi riusciva di capire come mai gli altri non intendevano queste cose tanto semplici.

Forse un motivo ci doveva essere per ostacolare tutte queste opere così belle. Ma quale?

Avevo un appuntamento con una maestra alla quale dovevo chiedere alcune informazioni. La incontrai che era in compagnia di un'altra signorina.

Me la presentò.

— Ah, è maestra anche lei?

— Sì.

— E dove insegna?

La signorina guardò la sua amica e poi mi disse:

— In un istituto di monache spagnole.

— Insegnano lo spagnolo?

— No. Tutto, dalla scuola materna fino al terzo liceo. E' un istituto parificato.

— Monache spagnole!... E quanto si paga?

— La retta per la scuola elementare, compreso il pullman che va a prendere i ragazzi, è di 10 mila lire al mese.

— E lei a quanti bambini insegna.

— A quaranta.

— A 10 mila lire l'uno sono 400 mila lire al mese, e lei quanto ha di stipendio?

— Quindicimila.

— E l'orario?

— Dalla mattina alle 7 fino alle 2 del pomeriggio.

Deve essere davvero un affare grosso queste scuole private se ci vengono pure dalla Spagna!

Forse sarà anche per questo che nelle scuole statali non ci sono tutte quelle belle cose come le sognava il direttore...

Se no le monache spagnole come farebbero?

EZIO TADDEI

TREMILA CHILOMETRI IN AUTOMOBILE NEL TIBET FAVOLOSO

Incontro con il Dalai Lama tra i fiori del Parco dei gioielli

Il complesso di padiglioni del Norbulingka - Un giovane di ventidue anni, dal vivace temperamento e dal carattere forte - Quando venne designato colui che per i credenti è il Grande Oceano - Con l'accordo del '51, dichiara il Dalai, abbiamo preso una nuova via che porta a un luminoso futuro

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LASSA, dicembre — *Dal principio dell'estate alla fine dell'autunno, la residenza del Dalai Lama non è il Potala ma il Norbulingka, un complesso di padiglioni situati in mezzo ad un grande parco tre chilometri a occidente di Lassa. Lingka, come già sappiamo, vuol dire appunto parco, e norbu vuol dire gioiello, il « Parco dei Gioielli ». E' una cinta quadrata, con i lati di un quarto di miglio, e all'interno una seconda cinta: fra gli alti larici e pioppi, fra le acacie e i salici, di un verde morbido e folto, si aprono vasti prati, laghetti e viali, bordati da siepi di splendide dalie gialle e arancioni, di gerani, begonie, asteri viola e bianchi. I padiglioni più antichi vennero costruiti nel secolo XVII dal settimo Dalai Lama, ma fu il tredicesimo, alla fine del secolo scorso, ad innalzare la maggior parte degli edifici ed a sistemare il parco. Qui il Dalai ha le sue scuderie, e qui, dal primo piano di un apposito padiglione, egli assiste agli spettacoli dell'opera classica tibetana che ogni anno, nel pieno dell'estate, vengono rappresentati all'aperto per lui, la sua corte e la nobiltà.*

All'ingresso della cinta interna il nostro gruppo di giornalisti occidentali, accompagnato da Yang Kung Hsu, assistente agli Affari Esteri presso il Rappresentante del governo centrale a Lassa, è ricevuto dal vice Assistente, l'alto lama Zasak Liosciù, e dal comandante della guardia del corpo del Dalai, che sul berretto a visiera dell'uniforme verde bottiglia ha una rosetta d'oro con in mezzo un diamante. Essi ci guidano attraverso un giardino, dove il disegno dei fiori si fa fitto e rutilante e dove un'antilope legata alla cavezza brucа tranquilla l'erba, fino ad un grande padiglione a colonne nel quale ci accoglie il galùn Sciasùr, uno dei ministri del Casciàg, con la gialla cappa damascata e l'elmo sormontato da un corallo. Dopo un'attesa di alcuni minuti, e dopo che ci è stato ricordato che in presenza del Dalai non potremo fumare, veniamo condotti di nuovo nel giardino, verso un piccolo padiglione bianco a cui si accede per una ripida scala di pietra. E' il padiglione denominato della prosperità e della Pace, e dalla sua penombra ci viene incontro il Dalai Lama, paludato nell'ampia toga di lana rosso cupo, sorridente dietro gli spessi occhiali cerchiati di tartaruga

Vesti smaglianti

Ognuno di noi, secondo il cerimoniale, gli depone sulle mani uno hata — *la sciarpa di seta bianca che nel Tibet è segno di omaggio —, e ad ognuno di noi, passato lo* hata *agli abati addetti al suo servizio, egli porge la mano. La saletta in cui ci troviamo ha il soffitto di legno intagliato e dipinto, le pareti di legno decorate di storie religiose, un minuscolo altare sul quale un lucignolo arde in una coppa di burro. Il Dalai ci invita a sederci nelle poltrone di raso giallo, e fa cenno agli inservienti di offrire dolciumi, di versare il tè con il burro, per lui in una speciale tazza di preziosa porcellana antica sostenuta da un piede d'oro cesellato. Parlando in tibetano attraverso un interprete si informa delle impressioni che abbiamo finora raccolto nel nostro viaggio, e poichè gli esprimiamo ammirazione per i maestosi, muterioli paesaggi che abbiamo visto succedersi, dice: « Nella nostra madrepatria Cina grande è la varietà dei paesaggi e delle stagioni, e nello stesso Tibet la natura e il clima variano grandemente da un luogo all'altro ». Si avvertono subito in lui una viracità ed un calore di temperamento, e insieme la riflessione e l'accuratezza che egli mette in ogni parola suggeriscono forza di discernimento e di carattere. Per quanto giovanile, il suo volto solido sotto i capelli cortissimi dimostra più della sua età di 22 anni, e non si può fare a meno di pensare alla parte da lui avuta nel ristabilire l'unione del Tibet con la patria cinese.*

Sotto la toga il Dalai veste un farsetto finemente ricamato d'oro, d'argento, di rosso e di giallo, una tonaca che scende fino a sfiorare le punte quadrate e ricurve degli stivali di damasco dorato, e dalla cintura gli pende, anch'essa riccamente trapunta, una bisaccia rettangolare dalla quale sporge un flacone d'oro. Per i credenti del lamaismo egli è il Grande Oceano (tale è il significato di Dalai, il titolo dato dai mongoli ai suoi primi predecessori), è l'Incarnazione di Cenrezi, il signore della Misericordia, dio patrono del Tibet. Quando la tredicesima Incarnazione morì, nel 1933, il suo corpo, seduto nella postura di Budda durante i funerali nel Potala, reclinò la testa verso oriente, un indizio che la nuova Incarnazione del dio avrebbe dovuto essere cercata da quella parte. Altri indizi vennero raccolti dagli oracoli, e nel 1937 uno dei gruppi di monaci e di nobili mandati alla ricerca trovarono a Amdo, nel Cinhai, una casa contadina vicino ad un lamastero a tre piani, simile in tutto a quella che le profezie avevano descritto. Nella casa uno dei figli del contadino era un bambinello di pochi anni, nato all'incirca quando il tredicesimo Dalai era morto, ed i monaci credettero di riconoscere in lui i segni ritenuti dalla tradizione divini, gli occhi lunghi e le sopracciglia inarcate in su, le grandi orecchie, una voglia a striature come una pelle di tigre sulla gamba, un'impronta come di conchiglia sul palmo della mano. Gli presentarono un rosario appartenuto al tredicesimo Dalai insieme a un altro rosario identico, il bastone appartenuto al tredicesimo Dalai insieme a un altro bastone identico, ed egli — dicono — scelse senza esitazione il rosario e il bastone del defunto. Fu portato a Lassa, adorato come la nuova Incarnazione di Cenrezi, ed educato dai lama ad essere il nuovo capo spirituale e temporale del Tibet.

Intrigo sventato

La tradizione voleva che, fino ai 18 anni del Dalai, il potere temporale fosse tenuto da uno o più reggenti, e nel 1950, quando il governo popolare cinese propose al governo di Lassa di aprire negoziati per la pacifica liberazione del Tibet dalle influenze imperialiste e per il suo ritorno in seno alla madrepatria, il quattordicesimo Dalai Lama non era ancora diciottenne. L'intrigo straniero manovrò perchè egli fuggisse da Lassa a Yatung, vicino alla frontiera indiana, e i piani erano pronti per fargli abbandonare il paese. Ma a Yatung delegazioni da tutto il Tibet lo raggiunsero chiedendogli di tornare, e da Pechino, attraverso l'India, il governo popolare inviò il suo rappresentante Ciang Ging U a fargli chiaro che nè la religione, nè i costumi, nè l'autonomia del Tibet avevano nulla da temere. Fu allora che il Dalai, assunto il potere temporale, decise di tornare a Lassa e di mandare a Pechino i delegati che negoziarono l'accordo firmato nel maggio 1951.

Un dono cordiale

Con quell'accordo — il Dalai ora ci dichiara, rispondendo alle nostre domande sulla situazione e le prospettive del suo popolo — « il Tibet ha abbandonato la vecchia strada che portava alle tenebre ed ha preso una nuova via che porta ad un luminoso futuro di sviluppo ». « La nazionalità han (cinese) e la tibetana — dice — vennero in contatto più di mille anni fa. Vi furono periodi di amicizia, ma vi furono anche periodi di guerra. In tempi recenti i tentativi dei Manciù e del Kuomindan di opprimere il popolo tibetano generarono inimicizia ed una situazione molto difficile venne a crearsi. Si aggiunsero i semi di discordia gettati dagli imperialisti stranieri, le loro menzogne sulla nuova Cina, e questo fece sì che per qualche tempo, anche dopo la firma dell'accordo, la fiducia non fu completa. Ma poi il popolo tibetano si è reso conto che la discriminazione e la oppressione delle nazionalità erano finite, che invece vi erano concrete prove di eguaglianza e di reciproco aiuto. Così i suoi dubbi sono stati gradatamente rimossi, e si è stabilita una solidarietà che si rinsalda di giorno in giorno ». Quanto alla unità interna, sia politica che religiosa, del popolo tibetano, il Dalai ci dice di annettere particolare valore alla riconciliazione, che il governo centrale ha reso possibile, tra lui ed il Pancen Ngorteni. Il Pancen è l'altra somma Incarnazione del lamaismo, l'Incarnazione di Opame, il Budda della Luce Smisurata, o, come i fedeli comunemente lo chiamano, il Figlio, rispetto al Padre che è il Dalai Lama. Nel 1923 il nono Pancen Ngorteni, contrario alla penetrazione imperialista che trovava consenziente Lassa, fu costretto a fuggire dal suo seggio di Scigatze ed a riparare a Pechino, dove morì in esilio. Il decimo Pancen, suo successore, ha fatto ritorno a Scigatze nel 1952 ed è stato reintegrato, oltre che nel seggio spirituale, nell'autorità temporale su quella parte del Tibet.

Ad un nuovo cenno del nostro ospite gli abati ci cambiano le tazze e servono, invece del tè con il burro, tè con latte all'europea e pasticcini all'europea invece delle frutta candite e delle sfoglie tibetane servite al principio. Il Dalai tiene a sottolineare alcuni dei convincimenti approfonditisi in lui dopo la sua visita a Pechino l'anno scorso, in occasione della prima sessione del Congresso Nazionale, del cui Comitato Permanente egli è uno dei vicepresidenti. « Nel mio soggiorno là — dice, accompagnando il discorso con un gesto frequente ed asseverativo della sinistra — ho visitato molte volte al Presidente Mao, e lo udii parlare di diverse questioni. Mi sono fermamente convinto che le brillanti prospettive aperte alla Cina nel suo complesso sono anche le prospettive di noi tibetani, che la nostra strada e quella dell'intero paese. La costruzione economica della nuova Cina progredisce rapidamente, e sebbene il Tibet sia ancora arretrato nella economia e nella cultura sappiamo bene che le autorità centrali, ed il popolo e i quadri della progredita nazionalità han, daranno illimitata assistenza a noi minoranze nazionali arretrate. Di più, il Presidente Mao rilevò che, sebbene il Tibet sia ora arretrato, pure tra 15 o 20 anni sarà capace di contribuire alla costruzione della patria. In questo abbiamo ferma fiducia. Ed anche confidiamo che, attraverso i nostri sforzi, e con l'aiuto delle autorità centrali e del progredito popolo han, arriveremo a vivere una prospera vita socialista insieme con tutto il resto del paese ». Lo sguardo intelligente ed attento è assorto o sorride dietro gli occhiali a seconda che egli parli formulando il suo pensiero o ascolti la traduzione inglese dell'interprete, ed è singolare come la fisionomia, sopra quei paludamenti così antichi e solenni, gli si illumini di una nitidezza tutta moderna.

L'udienza è durata più di un'ora, ed è tempo di prendere congedo. Il Dalai si accomiata da noi offrendoci hata *alla sua volta, nella qualità speciale che solo lui ed il Pancen possono dare, eccezionalmente lunghi e larghi, di seta damascata; e ce li offre ponendoceli intorno al collo, come l'etichetta prescrive che un superiore faccia con persona di rango inferiore. Scendiamo con lui in giardino, dove l'ingegnere di Corte, un gentiluomo in cappa e copricapo gialli, attende con la Leica per farci una fotografia ufficiale. Poi il Dalai torna a stringerci amichevolmente la mano, e dice: « In passato alcuni stranieri, visitato il Tibet, scrissero cose false sul nostro conto. Spero che voi possiate ristabilire la verità. Vi do il benvenuto di cuore, e vi auguro buona salute ».*

FRANCO CALAMANDREI

LASSA — Il gruppo di giornalisti, tra i quali è il nostro Franco Calamandrei (terzo da sinistra), fotografato accanto al Dalai Lama, nella sua residenza del Parco dei gioielli

DOMANI

il settimo servizio

di FRANCO CALAMANDREI

sul TIBET

La fila dinanzi al Potala per vedere lo Stalinietz

PANORAMA DELLE TRE TENDENZE FONDAMENTALI ALL'ESPOSIZIONE DI ROMA

Le correnti figurative alla Quadriennale

E' indicativo che nella Mostra manchi quasi in senso assoluto una scuola neo-novecentista, il che conferma quanto estraneo fosse quel movimento alla nostra cultura artistica

La « Antologia della pittura e scultura italiana dal 1910 al 1930 » vorrebbe — come dice nel catalogo il bravo Giorgio Castelfranco — « offrire un quadro antologico dell'arte italiana di trenta, quaranta anni or sono. L'Italia — aggiunge il presentatore — in quegli anni ha avuto una attività artistica importante, il cui valore è riconosciuto sia dalla critica, sia dal collezionismo, pubblico e privato, italiano e straniero ». Questa antologia, per il fatto stesso di essere stata inserita nel corpo della Settima Quadriennale, come premessa storica indispensabile per la comprensione dei fatti artistici successivi alla data del '30 (perchè, poi, il '30? Sarebbe stato forse più giusta la data della prima mostra milanese del Novecento. Quella si che concludeva un certo ciclo) costituisce un assai tendenzioso e limitativo modo di giudicare l'arte italiana di oggi e i suoi legami con le esperienze più vive del passato. In sostanza cosa avviene, da noi, tra il '10 e il '30? Se si esclude il Futurismo, che, fu un tentativo, sia pure provinciale e disperato, di trovare certi legami culturali più vasti, quei vent'anni vedono nascere il Novecento, che costituì, come ormai tutti sanno, la più grave involuzione accademica e manieristica della pittura italiana. Ebbene, è al Novecento che noi oggi dobbiamo rifarci per trovare i nostri parenti più prossimi? Io non lo credo e forse neanche Castelfranco lo crede. Va bene: nell'antologia ci hanno messo Boccioni, Balla e qualche opera futurista di Carrà e di Soffici; ci hanno poi messo Sironi, che proprio non sappiamo che influenza positiva abbia avuto sulla pittura italiana, e ci hanno messo Modigliani, che costituisce tutto un altro discorso, che andrebbe fatto in modo ben più ampio ed approfondito, ma bastano questi nomi « di disturbo » ad allontanare il sospetto che gli organizzatori dell'« Antologica » abbiano voluto dimostrare che è proprio il Novecento il punto di partenza dell'arte italiana attuale? Noi ripetiamo che il Novecento, lungi dall'essere un movimento vivo e vitale, fu in realtà il congegno nefasto che bloccò per altre vent'anni la giovane arte italiana. Tutto ciò che di vivo e di alto si è prodotto da noi è nato infatti in funzione anti-Novecento: la Scuola romana, i Sei di Torino, Birolli, Sassu e i milanesi del '31-32, il gruppo napoletano intorno a Crisconio, il primo Guttuso fino al gruppo di « Corrente ».

Del resto, che le cose stiano in questo modo appare chiaro dall'analisi della produzione figurativa media, la cui presenza nella grande esposizione romana costituisce quantitativamente il fatto più importante.

Nella pittura e nella scultura di indirizzo genericamente figurativo (e intendo, con questa definizione, indicare una serie di correnti figurative che vanno dalla tradizione naturalistica e post impressionista delle varie scuole provinciali alle più libere ed arrischiate ricerche sia nel senso di una più cosciente definizione realistica che nel senso opposto: di una accentuata ricerca formale) vi sono personalità assai interessanti, molte delle quali possono essere considerate veri e propri capo-scuola, anche nei confronti di artisti affermatisi poi sia nel campo realista che in campo astratto. E' indicativo il fatto che manchi quasi in senso assoluto una scuola neo-novecentista; il che, tra l'altro, conferma quanto estranea alla nostra cultura artistica fosse quel movimento.

Tra le personalità più autorevoli dell'indirizzo medio dell'arte italiana dobbiamo indicare Roberto Melli, Ottone Rosai, Arturo Tosi, Giorgio Morandi, pittori, e Pericle Fazzini, Giacomo Manzù scultori. Questi artisti, nel complesso, mantengono vita la loro ispirazione e non si sono formalizzati in una « maniera » fissa e meccanica: come invece è capitato a Carrà, a Soffici, a Ferrazzi, a Guidi, a Campigli e anche, purtroppo, a De Chirico (il quale nell'« Antologica » ha un gruppo di opere, tra cui la splendida natura morta con peperoni, molto belle), tutti ormai ripetitori stanchi e freddi di formule senza senso, e direi, astratte; lontani da ogni problema reale del linguaggio artistico attuale. Un cenno particolare meritano Rosai (che conserva tutto il mordente del bozzismo toscano e la forza di una visione popolaresca e nello stesso tempo monumentale delle cose), Pericle Fazzini (il cui « Altorilievo in pietra di Nenfro » è tra le più belle sculture italiane degli ultimi dieci anni, per la forza dell'immagine e per la pienezza veramente classica dell'espressione) e Giacomo Manzù (le cui opere, specie la « Grande danzatrice », tendono a una visione realistica e profondamente umana).

Tra gli artisti più legati alla tradizione naturalistica vanno ricordati Amerigo Bartoli, coi suoi ritratti di gusto macchiaiuolo acutamente caratterizzati; Emilio Sobrero, che ha un « Ponte sul Tevere » tonalmente felice; Francesco Trombadori, Raffaele De Grada, Nino Bertoletti, Pasquarosa e Francalancia.

I naturalisti

Nell'ala sinistra dello schieramento naturalista vanno inclusi artisti vecchi e giovani. Della vecchia generazione, prima di ogni altro, va citato Carlo Corsi la cui forza coloristica, specie nel dipinto « Donna seduta », si esprime assai felicemente. Giovanni Omiccioli stempera sempre più il suo colore e lo intenerisce con gli azzurri e i rosa a discapito, mi sembra, di una visione chiara della realtà. Di Mino Maccari non c'è che da ammirare il suo costante amore per Grosz, mentre Luigi Bartolini, aspro e sensoso come sempre, non è mai banale. Agenore Fabbri, della generazione di mezzo, ha un gruppo di sculture assai belle. Il suo primitivo espressionismo si va componendo in una visione più larga e umana, in cui i giuochi e le trovate di mestiere hanno sempre più un ruolo secondario. Non può dirsi la stessa cosa per Luciano Minguzzi, schiavo ormai di una calligrafia che rende le sue sculture vuote d'ogni verità e forza umana.

Un discorso a parte meritano Bruno Cassinari, Antonio Scordia, Fausto Pirandello ed Ennio Morlotti. Si tratta di alcuni tra i più dotati artisti naturalisti ancora impegnati nella ricerca del loro mondo poetico. Ma mentre in Cassinari e in Pirandello si avverte un ripiegamento in senso formale (più nel primo che nel secondo) in Scordia e in Morlotti tutto è vivo e sensibile e noi riteniamo non lontano il giorno in cui questi due notevoli artisti troveranno la strada maestra del realismo. Fiorenzo Tomea, coi suoi cieli teneri del Cadore, mi ricorda un giovane pittore trentino morto nel '43, il povero Gino Pancheri, di cui alla Quadriennale vi sono 5 bei dipinti limpidi e teneri. Altra retrospettiva interessante è quella di Daniele Schmiedt, pittore messinese, interprete assai acuto del paesaggio siciliano. Giovanni Stradone è un pittore impegnato in una polemica di costume molto efficace. Tra gli scultori Giovanni Tizzano è presente con tre opere molto espressive ma che non riescono a dare il senso della sua vera personalità; la quale è complessa e ricca e non si limita al frammento, sia pure prezioso e sensibile quale appare nelle sue sculture della Quadriennale. Bellonzi ha avuto il torto di aver dimenticato un altro grande scultore napoletano: Saverio Gatto; ed è un grave torto davvero, perchè Gatto è il vero continuatore della illustre tradizione ellenistica meridionale. Di Greco e di Mascherini c'è poco da dire, essendo il loro mondo poetico assai limitato. Il vecchio Drei invece conserva una notevole forza di modellato.

Nell'ala destra dello stesso schieramento naturalista si devono considerare Bruno Saetti, Domenico Cantatore, Eliano Fantuzzi, Giovanni Brancaccio, Vincenzo Ciardi, Orfeo Tamburi, Gianni Vagnetti, Pompeo Borra, Franco Gentilini, Remo Brindisi, Sante Monachesi, Giuseppe Cesetti, Gisberto Ceracchini e, sebbene tentino di truccare la loro pittura, Manlio Giarrizzo e Luigi Montanarini. Hanno in comune tra loro, questi pittori, una sostanziale indifferenza al contenuto umano dell'arte; essi sono dei ripetitori meccanici di formule di varia origine ma tutte tendenti al puro giuoco e alla illustrazione.

Gli "ingenui"

Tra gli « ingenui » vi sono Donghi, Breviglieri (un Utrillo nostrano, meno robusto e più illustrativo) Rovesti, Lavacca e Titina De Filippo. Manca Rosina Viva, ed è singolare il fatto che questa grande pittrice, celebre ormai fuori del nostro paese, non sia stata ancora « scoperta » dagli organizzatori delle nostre esposizioni più importanti. Manca, ed è un'omissione gravissima, anche Luigi De Angelis.

Tra i naturalisti in senso più schietto e tradizionale vanno segnalati Franco Girosi, Rubens Capaldo, i due Spizzico, De Robertis, Alberto Chianconi, Nazareno Cugurra, Pietro Barillà e Carlo Della Zorza. Tra i più giovani assai vivi mi sembrano Celiberti e R. Mancini. Sonetti ha un bel paesaggio di largo respiro e Faraoni tre opere assai limpide. Linuccia Saba espone un suggestivo paesaggio di Trieste e R. Battaglia un paesaggio romano. Elena Monti ha tre tele assai interessanti.

Sfogliando infine i miei appunti trovo segnati alcuni nomi di artisti le cui opere variamente attirano l'attenzione. Mi limito ad elencarli, non avendo purtroppo lo spazio a disposizione: Emilio Notte, Ugo Capocchini, I. Picini, Alighiero Tondi, Leonetta Cecchi Pieraccini, Nicola Cardona, R. Borsato, C. Mattioli, Gaetano Carleraro Persico, Alberto Sani, Valeriano Ciai, Giuseppe Piccolo, Giovanni Colacicchi, Mario Marcucci, Striccoli, Casciaro e Saverio Barbaro.

PAOLO RICCI

Giacomo Manzù: «Danzatrice»

Il testo della legge per il cinema

Come sarà composta la commissione consultiva — I requisiti richiesti per essere ammessi ai benefici del fondo speciale — Il riconoscimento della nazionalità italiana ai film

Un comunicato dell'agenzia *Ansa* ha reso noto ieri sera, nei suoi particolari, il nuovo disegno di legge per la cinematografia, approvato dal Consiglio dei ministri nella seduta del 7 dicembre.

Esso non aggiunge molto alle notizie pubblicate giorni or sono in merito alle provvidenze per i lungometraggi, i documentari, le cineattualità, la cinematografia per ragazzi, al credito cinematografico e al sistema di ammissione dei film nazionali alle provvidenze previste dalla legge.

Viene, tuttavia, specificato che nella commissione consultiva dovrebbero entrare a fare parte oltre ai membri, che già la compongono, un rappresentante del Ministero degli Interni, della Pubblica istruzione, dell'Industria e del commercio, nonchè quattro rappresentanti dell'arte e della cultura, rispettivamente segnalati dalla Federazione nazionale della stampa italiana, dalla Società italiana degli autori e degli editori e dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, che si riserverebbe di nominare due fra i quattro rappresentanti in questione.

La commissione consultiva verrebbe inoltre integrata per l'esame dei problemi inerenti la cinematografia per la gioventù da un direttore didattico, da un preside di istituto di istruzione media, da un docente universitario di pedagogia o di psicologia, da un magistrato, da un rappresentante dei padri e delle madri di famiglia.

Per quanto riguarda il credito cinematografico, il comunicato *Ansa* specifica che i produttori, per essere ammessi ai benefici del fondo speciale, dovranno offrire garanzie finanziarie in misura non inferiore al quarto del costo preventivo del film.

Infine, il riconoscimento della nazionalità italiana ai film realizzati nel nostro paese dovrebbe essere assicurato nel caso in cui elementi tecnici e artistici abbiano partecipato alla lavorazione nella misura del 2/3. Nel restante personale tecnico, esecutivo ed artistico dovrebbe inoltre essere compreso un elemento diplomato dal Centro sperimentale di cinematografia

Stamattina a Napoli il Congresso dell'ANIAI

NAPOLI, 15 — Questa mattina alle ore 11 nel teatrino di Corte dell'ex Reggia si inaugurano i lavori del Congresso nazionale dei sodalizi federati dell'Associazione nazionale ingegneri ed architetti italiani (ANIAI).